

Per Cristina Scagliosi

Un professore che ha insegnato per molti anni non ha che due modi per immaginare i propri allievi: o li ritrova in un presente indeterminato dove contano il loro sguardo attento alla lezione e il mistero facile delle loro vite fiorenti che convengono a quell'ora in quel luogo, oppure li immagina come irriconoscibili farfalle, che corrono per le occasioni della vita e segnano spazi nuovi, come le giovani betulle di Rilke che non vedremo mai crescere. Ma questi allievi non li pensa mai perduti.

Invece la dolce Cristina Scagliosi, mia allieva della fine degli anni Ottanta, non c'è più. L'ultima volta che l'avevo incontrata, i suoi grandi occhi azzurri perduti e la solita voce leggera, mi diceva: "Faccio l'animatrice culturale in un comune vicino a Milano, ma non sto bene", e qui la sua voce fuggiva, di modo che la malattia fu solo una cosa di suoni quasi pietosi per l'ascoltatore, che se fosse stato raggiunto dal significato avrebbe dovuto fermarsi, parlare, capire, farsi coinvolgere. Cristina aveva avuto l'estremo pudore di lasciarmi nel mio abituale rifugio, dove cerca di sopravvivere un ottimismo di maniera.

Solo più tardi ho saputo che non c'era più. Il *pharmacon* per il dolore svela tutta la sua ambiguità: così l'andare a rileggere la sua bella tesi sul tempo in Pascal, piuttosto che un conforto, è stato il dover sentire l'intelligenza, la cura, il lavoro dispersi.

Scriveva: "Tutta la filosofia di Pascal si potrebbe interpretare come la trascrizione nella vita umana di una sempre reiterata *ubris*: il divertimento e l'incapacità di permanere in *repos* rappresenterebbero il segno di una umanità corrotta, ma soprattutto il riacutizzarsi della *ubris* di Adamo di farsi come Dio". Cristina era sempre evasa da un simile superba coincidenza con la vita. Lontana da questa perversione, aveva lo stile della continenza, del riserbo, della dolcezza.

Sono io, adesso, che sento un vano spirito ribelle all'ingiustizia che questi doni ce li ha tolti per sempre.

F.P.